

da Il Giornale

14.10.90

Il presidente del Consiglio ha partecipato al congresso dei connazionali espulsi da Gheddafi Andreotti conforta gli italiani cacciati dalla Libia

Roma - Vent'anni dopo. A Tripoli la cacciata degli italiani si celebra col «giorno della vendetta», fanatica festa di regime voluta dal colonnello Gheddafi. A Roma invece l'«amarcord» nostalgico e rancoroso lascia il posto a un'analisi sul futuro, prevedendo anche lo spazio per il dialogo. Del resto, dice Giulio Andreotti alla folla di rimpatriati riuniti nella capitale per il congresso straordinario dell'associazione, «i vicini sono come i parenti: uno non se li può scegliere». E con i compagni di planerotolo bisogna fare i conti anche quando sono governati da un tipo poco affidabile come Gheddafi.

Tutti i partecipanti al convegno hanno qualche motivo per recriminare sui danni dello strappo forzato. Il 15 ottobre 1970 furono 20 mila gli italiani costretti a lasciare in Libia il loro mondo e i loro beni. A vent'anni di distanza tuttavia gli stessi italiani di allora hanno deciso di liberarsi dei sentimenti di rancore per guardare di nuovo a quella sponda. E ora viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda del filoarabo Andreotti. L'amicizia col presidente del Consiglio è cresciuta e si è rafforzata nel corso degli anni. Gli italo-libici non hanno dimenticato, ma si sono convinti che non è più il tempo delle semplici rivendicazioni. Si può ottenere di più; magari presentandosi come i primi partner economici di un nuovo mondo arabo.

Questo sforzo (calcolato) merita l'ammirazione del presidente del Consiglio. «Il convegno - nota - è una risposta molto civile al giorno della vendetta libico. Lo spirito è quello giusto: guardare certamente al passato ma prevalentemente al futuro. Per preparare un avvenire migliore».

Forse nella sterminata sala dell'hotel Ergife qualcuno si aspetta da Andreotti promesse sui problemi quotidiani che i rimpatriati devono affrontare (difficoltà amministrative, indennizzi, previdenza). Ma il capo del governo va oltre. Guarda alla situazione mediorientale e alla prepotenza dell'Irak. In prima fila lo ascolta la figlia di Sadat, Camella. «Non è vero che noi siamo deboli con la Libia - spiega - Noi cerchiamo di mettere pace nel Mediterraneo. E la pace non si costruisce con la voce grossa: così in realtà non si realizzano gli interessi della gente». Anche la crisi del Golfo, dev'essere risolta seguendo la strada del dialogo. «Nessuno può pensare di farla franca quando esiste una questione di principio - osserva Andreotti riferendosi a Sad-

dam - . Se lasciamo che un Paese ne annetta un altro senza fare nulla torniamo alla legge della foresta. Però è anche un atto dovuto quello di percorrere la strada verso soluzioni possibili».

È l'Andreotti grande mediatore che parla. «Tutti i problemi sono connessi - dice allargando il discorso alla questione mediorientale - . Non c'è un diritto per gli uni e non per gli altri». E i diritti dei rimpatriati? Andreotti loda lo spirito di collaborazione dell'Airi (l'associazione rimpatriati). «Si rimane pietrificati - dice commuovendo molte signore - quando si va in un'assemblea e si vede il vostro senso di responsabilità». C'è ancora molto da fare a livello legislativo per chi ha dovuto lasciare all'estero i

frutti di una vita. Andreotti promette il suo intervento. Allo stesso tempo però invita a riprovarci: «La Libia è lì e bisogna tentare di riprendere la collaborazione. Anche se esiste sempre il rischio di non raccogliere dopo aver seminato». E già successo e molti sono rimasti scottati.

Ma lo slogan del convegno è chiaro: «Il passato per il futuro». Gli italiani espulsi sono ancora legati alla Libia e al popolo libico. Certamente, non a Gheddafi. Anche se in un'intervista registrata da una troupe di Canale 5 per l'occasione, il colonnello parla, come Andreotti, di dialogo e mano tesa. Proprio nel momento in cui pure a livello ufficiale i rapporti tra Roma e Tripoli migliorano a quattro anni dalla crisi di Lampedusa. Gli italiani d'Africa conta-

no comunque in una rivoluzione ai vertici del regime. «Speriamo che il vento dell'Est europeo arrivi nel Mediterraneo», dice Giovanna Ortu, presidente dell'Airi. I rimpatriati e i loro figli vogliono ancora lavorare col mondo arabo.

Goffredo De Marchis

